

# Meraviglie dell'Oriente libresco medievale. Spigolature e riflessioni

di Gioia Zaganelli

Sulle meraviglie d'Oriente, così come il Medio Evo le ha pensate e descritte, è stato detto molto e tornare ad interrogarle può sembrare operazione inutile oltre che oziosa. Dopo i lavori di Rudolf Wittkower<sup>1</sup>, Jacques Le Goff<sup>2</sup>, Claude Lecouteux<sup>3</sup>, Giuseppe Tardiola<sup>4</sup> – per non citarne che alcuni – il campo pare definitivamente dissodato, sia dal punto di vista classificatorio che interpretativo. Ma è proprio da questa evidenza che scaturiscono le considerazioni che seguono. Oggetto di queste pagine è infatti una rilettura del discorso critico dedicato alla categoria testuale dell'Oriente libresco<sup>5</sup>, vale a dire ad un insieme di testi che de-

*Presentato dall'Istituto di Lingue.*

\* Questo è il testo di un intervento tenuto in occasione del X Seminario di Studi, *Il nuovo viaggio in Terrasanta tra Basso Medioevo e prima Età moderna: curiosità inedite, prime suggestioni esotiche, annunci di orientalismo*, Centro Internazionale di Studi *La 'Gerusalemme' di San Vivaldo*, Montaione, 4-6 luglio 2006. Ringrazio sentitamente il prof. Sergio Gensini, direttore del Centro, per averne consentita la pubblicazione.

<sup>1</sup> Cfr. R. Wittkower, *Marvels of the East*, in «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes» 5, 1942, pp. 159-197 (poi in Id., *Allegoria e migrazione dei simboli*, Torino, Einaudi 1987, pp. 84-152).

<sup>2</sup> Cfr. J. Le Goff, *L'Occidente medievale e l'Oceano indiano: un orizzonte onirico*, in *Tempo della Chiesa e tempo del mercante*, Torino, Einaudi 1977, pp. 257-277.

<sup>3</sup> Cfr. C. Lecouteux, *Les monstres dans la pensée médiévale européenne*, Paris, Presses de l'Université de Paris-Sorbonne 1999.

<sup>4</sup> Cfr. G. Tardiola, *Atlante fantastico del Medioevo*, Roma, De Rubéis 1990.

<sup>5</sup> La porzione di terre coinvolta da questa categoria testuale corrisponde alle Tre Indie della tradizione medievale – India Maggiore, Minore e Terza o Meridiana – rispettivamente sedi, secondo gli *Atti apocrifi degli Apostoli*, della predicazione di san Tommaso, san Bartolomeo e san Matteo. Cfr. in proposito Gervasio di Tilbury, *Otia imperialia*, in *Scriptores rerum Brunsvicensium*, ed. G.W. von Leibniz, Hanover, Nicola Foerster 1707, I, pp. 881-1006: 911. Si tratta di un territorio, negato all'esperienza dell'Occidente dall'epoca di Alessandro Magno sino all'inizio della grande stagione dei viaggi, che grosso modo corrisponde all'India, alle regioni comprese tra l'India e l'Estremo Oriente e all'Etiopia. Per ulteriori dettagli cfr. J. K. Wright, *The Geographical Lore of the Time of the Crusades*, New York, American Geographical Society 1925. Per un'immagine complessiva della terra in epoca medievale cfr. D. Lecoq, *L'image de la terre à travers les mappemondes des XII<sup>e</sup> et XIII<sup>e</sup> siècles*, in

scrivono alcune regioni del mondo orientale su basi prettamente compilative, arredandole con un folto campionario di difformità morfologiche e naturalistiche, in una parola di *mirabilia*.

Per procedere nella direzione indicata inizierò con una presentazione del corpus. Metterò poi in relazione i vari settori che lo costituiscono con una loro lettura dominante, frutto di un'associazione non sempre produttiva tra la categoria dell'Oriente libresco e quella del meraviglioso geografico. Discuterò quindi il tipo di valutazione che tale associazione comporta.

È inizio dal corpus, perché la sua illustrazione è un *topos* dei lavori dedicati a questo argomento sin dal saggio, bellissimo e seminale, nel quale Wittkower ricostruisce il percorso di un'eredità culturale imponente, che parte dalla cultura greco-ellenistica, passa per Plinio, Solino, Isidoro di Siviglia e approda in una selva di testi di varia natura redatti fino a tutto il XV secolo, riproducendosi e ramificandosi in un densissimo e ininterrotto dialogo<sup>6</sup>. Sulla sua scia ben poche voci si sono sottratte all'esigenza di chiarire quali siano i testi che descrivono e arredano il mondo orientale non a partire dall'esperienza bensì su basi dotte, libresche, compilative. E su questa scia si colloca anche chi scrive, per proporre però un quadro tipologico delle fonti, distinte per settori.

Ora, il settore dal quale non si può non partire è quello della testualità enciclopedica, il cui punto d'avvio sono le *Etimologie* di Isidoro di Siviglia, opera che all'inizio del VII secolo raccoglie – per la porzione che ci interessa – l'eredità della *Naturalis Historia* di Plinio e del compendio fattone da Solino nel III secolo e opera nella quale il Medio Evo trova, insieme ad un'interpretazione del mondo su basi etimologiche, una serie di informazioni che puntigliosamente riprese, ma in alcuni casi sapientemente variate, migrano nelle enciclopedie dei secoli successivi, dal *De Universo* di Rabano Mauro sino allo *Speculum Maius* di Vincenzo di Beauvais e al *Trésor* di Brunetto Latini. In questo tipo di testi l'Oriente è un dato geografico oggettivo, una categoria enciclopedica, una precisa partizione del mondo e del sapere, dunque un "fatto", come è stato giustamente notato<sup>7</sup>, descritto da un testo all'altro su basi certamente compilative ma direi anche additive, nel senso che lungo l'arco delle riscritture le fonti utilizzate aumentano e si diversificano, mentre informazioni fornite da alcuni enciclopedisti in libri diversi perché riferite ad ambiti

*Terres médiévales*, a cura di B. Ribémont, Paris, Klincksieck 1993, pp. 203-235 e Ead., *Au-delà des limites de la terre habitée. Des îles extraordinaires aux terres antipodes (XI-XIII siècles)*, in *Terre à découvrir, terres à parcourir*, a cura di D. Lecoq e A. Chambard, Paris/Montreal, L'Harmattan 1998, pp. 15-42.

<sup>6</sup> Cfr. R. Wittkower, *Marvels of the East*, cit.

<sup>7</sup> Cfr. Ch. Connochie-Bourgne, *L'Orient, réalité et discours, dans l'«Image du monde»*, in «Senefiance» 11, 1982, pp. 131-142: 131.

di conoscenza diversi, vengono da altri fatte confluire in una stessa partizione, dunque in uno stesso ambito di conoscenza. Intendo dire con questo che se ad esempio Isidoro di Siviglia parla dell'Oriente nel libro XIV, dedicato alla descrizione della terra, e degli uomini e delle razze difforni nel libro XI, dedicato all'uomo<sup>8</sup>, qualche secolo dopo di lui Onorio d'Autun mette insieme l'una e l'altra cosa in una stessa sezione, e cioè nel paragrafo dedicato all'India<sup>9</sup>, come alcuni secoli prima di lui aveva fatto Solino<sup>10</sup>. Il che produce ovviamente immagini del mondo, sia pur del mondo di cui stiamo parlando, molto diverse tra loro.

Il secondo settore è rappresentato da una serie di testi a forma epistolare, nei quali un testimone narra ciò che incontra e che osserva nella cornice fittizia di un viaggio. Pezzi forti di questo sono l'*Epistola Alexandri Macedonis ad Aristotelem magistrum suum de itinere suo et de situ Indiae*, nella vulgata italiana *Lettera di Alessandro ad Aristotele*<sup>11</sup>, e l'epistola *De Rebus in Oriente mirabilibus*<sup>12</sup>. L'intenzione di questi testi è di dar forma alla percezione e ad essere qui centrale non è dunque, come nel caso delle enciclopedie, il suono di una parola autorevole e riproposta bensì lo sguardo di un osservatore che cerca di descrivere ciò che vede mentre si muove su terre ignote. Nello schema della periegesi l'Oriente esce dunque dal paragrafo di libri sapienti che intendono sistematizzare il sapere e diventa lo sfondo di un'esperienza individuale di osservazione e scoperta. Ma in alcuni casi esso diventa anche lo sfondo o la cornice di una vera e propria società organizzata, dotata di norme, consuetudini, popolazioni e attività in genere alternative a quelle delle società occidentali. E sto ovviamente pensando ad un'altra epistola di grande fortuna ricezionale, cioè alla *Lettera del Prete Gianni*<sup>13</sup>, ma penso anche alla corrispondenza fittizia scambiata tra Alessandro Magno e Dindimo, re dei Bramani, nella quale alla cultura dell'uomo di guerra, dell'esploratore e

<sup>8</sup> Cfr. Isidoro di Siviglia, *Etyimologiae*, ed. W.M. Lindsay, Oxford, Clarendon Press 1911.

<sup>9</sup> Cfr. Onorio d'Autun, *Imago mundi*, ed. V.I.J. Flint, in «Archives d'Histoire Doctrinale et Littéraire du Moyen Age» 49, 1982, pp. 7-153: I, 10-12.

<sup>10</sup> Cfr. Solino, *Collectanea rerum memorabilium*, ed. Th. Mommsen, Berlin, Weidmann 1958, 52.

<sup>11</sup> Cfr. *Epistola Alexandri Macedonis ad Aristotelem magistrum suum de itinere suo et de situ Indiae*, ed. W.W. Boer, Leiden 1953 (poi nei «Beiträge zur klassischen Philologie» 50, Meisenheim am Glan, Anton Hain 1973). Del testo esiste una traduzione italiana a cura di G. Tardiola, *Le meraviglie dell'India*, Roma, Archivio Guido Izzi 1991, pp. 59-91.

<sup>12</sup> Cfr. *De Rebus in Oriente mirabilibus (Lettre de Farasmanes)*, ed. C. Lecouteux, Meisenheim am Glan, Anton Hain 1979. Del testo esiste una traduzione italiana a cura di M. Cicuto, *Le meraviglie dell'Oriente. De Rebus in Oriente mirabilibus*, Pisa, Edizioni ETS 1994.

<sup>13</sup> Cfr. *La lettera del Prete Gianni*, a cura di G. Zaganelli, Parma, Pratiche Editrice 1990.

del conquistatore si oppone la cultura di una società di uomini giusti, che vive seguendo i dettami della norma naturale<sup>14</sup>.

Il terzo settore è rappresentato dal grande corpus narrativo che ruota intorno ad un personaggio che a questo punto ho già più volte citato, Alessandro Magno<sup>15</sup>. L'Oriente, sfondo del libro che narra le avventure indiane – quindi non storiche – del macedone, è qui qualcosa di ancora diverso, configurandosi come teatro dell'itinerario iniziatico di chi, possedendo la cultura del *miles* e quella del *clericus* come è il caso dell'Alessandro della tradizione narrativa, aspira ad impadronirsi del mondo militarmente e intellettualmente e a possedere, nel senso più pieno del termine, lo spazio e ciò che esso contiene. L'itinerario indiano di Alessandro è infatti distribuito in una sequenza di tappe e di prove, spesso in figura di mostri emissari di forze infernali, che Alessandro deve affrontare e superare.

Il quarto settore è rappresentato dai libri di viaggio. Sì, anche i libri di viaggio hanno diritto di cittadinanza in questa classificazione, perché l'immagine memoriale di un Oriente alle loro spalle abbondantemente descritto rappresenta un ingrediente che, sia pur con dosaggi diversi, fa parte dell'esperienza dei viaggiatori. Su questo punto la bibliografia è abbondante, forse fin troppo abbondante. In essa la parte del leone la fa per ovvi motivi *Il Milione*, al cui terzo libro – libro indiano, libro delle «maravigliose cose» dell'India – Marcello Ciccuto ha ad esempio dedicato un saggio il cui titolo mi esime da ulteriori commenti: *L'India del «Milione»: sistemazione enciclopedica di una scoperta*<sup>16</sup>. Ma anche altri libri di viaggio sono interrogati a partire da assunti analoghi a questi. Cito per tutti Bernard Ribémont, che fa notare come lo sguardo del viaggiatore sia «entaché» da una consuetudine concettuale, dunque cognitiva, che ha origine nella autorità libresco. Con la conseguenza che la percezione del mondo risulta frutto di un duplice processo, che mette in gioco al tempo stesso una visione, nel senso psicologico del termine, e la proiezione di un'immagine virtuale la cui trama profonda è costruita a partire da un modello che esiste appunto nell'*a priori* della visione<sup>17</sup>.

Quando parliamo di Oriente libresco parliamo dunque di una cate-

<sup>14</sup> Cfr. *Briefwechsel zwischen Alexander und Dindimus*, in *Kleine Texte zum Alexanderroman*, ed. F. Pfister, Heidelberg, Carl Winter 1910, pp. 10-20.

<sup>15</sup> La tradizione narrativa su Alessandro Magno è imponente. Mi limito quindi a segnalare la vulgata antico-francese, dovuta alla penna di Alexandre de Paris, *The Medieval French Roman d'Alexandre*, II, *Version of Alexandre de Paris*, ed. E.C. Armstrong et alia, Lowe, Princeton Univ. Press 1937 (New York, Kraus Reprint 1965).

<sup>16</sup> M. Ciccuto, *L'India del «Milione»: sistemazione enciclopedica di una scoperta*, in Id., *L'immagine del testo*, Roma, Bonacci 1990, pp. 63-102.

<sup>17</sup> Cfr. B. Ribémont, *L'inconnu géographique des encyclopédies médiévales: fermeture et étrangeté*, in *Espace vécu, mesuré, imaginé*, «Cahiers de Recherches Médiévales» 3, 1997, pp. 101-111: 101-102.

goria testuale tutt'altro che codificata e invece plastica, malleabile, adattabile, capace di assolvere a svariate funzioni e infatti presente in diverse tipologie di testi per ragioni o finalità anche molto diverse tra loro. E rendo allora esplicita l'intenzione lievemente polemica che ha dato forma alla mia presentazione delle fonti. Filo rosso dei lavori dedicati all'Oriente e al suo arredamento è il riconoscimento di una sostanziale staticità di questa categoria testuale, di una sorta di sua strutturale riproducibilità che la trasporterebbe da un testo all'altro sempre uguale a se stessa, costituendola in dato fisso della mentalità medievale. Mentalità caratterizzata da «credula immaginazione», da «esuberante immaginazione»<sup>18</sup>, mentalità segnata da una forma di sensibilità incline «a scatenare ogni sorta di fantasia e di illazione»<sup>19</sup>.

Faccio subito ammenda di un eccesso di rigore che c'è in quanto ho detto – rigore che, sia chiaro, è anche autoreferenziale<sup>20</sup> – e dico allora che guardando la cosa a distanza non si può non restare colpiti dall'intervallo che c'è tra analisi dedicate a singoli testi o a singoli corpora, spesso assai colte, assai belle, spesso anche giustamente e inevitabilmente minuziose e tediose – perché per smontare i meccanismi della scrittura compilativa non si può che essere minuziosi e tediosi – l'intervallo che c'è, dicevo, tra un livello di analisi spesso molto convincente e un livello interpretativo che lo è molto meno, vincolato come è ad alcuni assunti di fondo forse troppo comodi per esser trascurati, troppo allettanti per non essere utilizzati. Semplificando molto e dunque banalizzando, credo di poter dire che la modalità descrittiva ricorrente – o almeno la modalità prevalente – consiste nello stabilire una serie di equivalenze di questo tipo: l'Oriente ignoto, dunque l'ignoto geografico, coincide con il lontano, il lontano coincide con l'inaccessibile ed è quindi il prodotto di una chiusura, che a sua volta lo rende supporto per eccellenza dell'elaborazione di un'immagine del mondo in cui tutto l'ordine della creazione è riprodotto ma in forme, misure e quantità diverse, deformate, amplificate, veramente inaudite, in una parola “meravigliose” o meglio costitutive di quella categoria alla quale il mondo moderno ha dato appunto il nome di “meraviglioso”<sup>21</sup>. Categoria plurale, articolata al suo interno in

<sup>18</sup> Cfr. J. Le Goff, *L'Occidente medievale e l'Oceano indiano: un orizzonte onirico*, cit., pp. 261 e 267.

<sup>19</sup> Cfr. G. Tardiola, *Le meraviglie dell'India*, cit., p. 22.

<sup>20</sup> Alla stessa categoria interpretativa mi sono ispirata nel mio *La Terra Santa e i miti dell'Asia*, in *L'Oriente. Storie di viaggiatori italiani*, Milano, Electa 1985, pp. 13-27.

<sup>21</sup> La bibliografia sul meraviglioso è assai ricca, anche perché questa categoria si intreccia con quella del mostruoso, dell'Alterità e dell'Altro, dell'esotico. Mi limito quindi a segnalare, oltre ai lavori già citati alle note 2, 3 e 4, C. Lecouteux, *Introduction à l'étude du merveilleux médiéval*, in «Etudes germaniques» 36, 1981, pp. 273-290; J. Le Goff, *Le merveilleux dans l'Occident médiéval*, in *L'imaginaire médiéval*, Paris, Gallimard 1985, pp.17-39; M. Ciccuto, *Le meraviglie d'Oriente nelle enci-*

un meraviglioso zoologico, botanico, geologico, a volte meteorologico o altro ancora e dunque contenitore di specifiche caratteristiche trasportate nella porzione di terre rimasta chiusa all'esperienza degli occidentali fino alla metà del XIII secolo dall'inerzia della scrittura compilativa e da un curioso amalgama di erudizione e sogno, di sogno e scienza, con funzionari compensative rispetto alle inquietudini e alle miserie dell'Occidente. L'Oriente incognito è così diventato una sorta di *monde à l'envers*, carnevalesco a voler usare categorie bachtiniane, orizzonte onirico nella celeberrima definizione di Jacques Le Goff, segno dei sogni dell'Occidente e segno stabile in un lungo arco di secoli.

Cito di nuovo Bernard Ribémont, laddove afferma che al di là della barriera che chiude quel mondo orientale si apre un mondo in cui tutto è permesso, «monde nouveau» la cui immagine «répond fondamentalement à une écriture du désir» e la cui lontananza, unita all'indeterminatezza che lo contraddistingue nella tradizione libresca, autorizza «l'émergence d'un merveilleux qui se répète d'un ouvrage à l'autre»<sup>22</sup>. E per articolare il ventaglio delle voci cito anche Giuseppe Tardiola che afferma: «Non è agevole stabilire con esattezza l'epoca in cui, nel mondo mediterraneo, inizia a prendere forma il mito dell'Oriente mirabile, fantastico, brulicante di prodigi, ricchezze, mostruosità e 'difformità ammirevoli'. Se si escludono temi, *topoi* e stereotipi che, seppur con debita cautela, è lecito riportare a un *Hintergrund* mitico, simbolistico, insomma 'antropologico', comune alle diverse culture indoeuropee [...] possiamo individuare nelle notizie fornite da Erodoto la prima 'mappa' dell'India e dell'Etiopia, ormai stabilmente definita nelle inconfondibili caratteristiche che sopravvivranno inalterate (anzi, sempre più arricchendosi nella direzione 'onirica') per oltre due millenni»<sup>23</sup>. E cito infine Claude Lecouteux, studioso che al meraviglioso e al mostruoso ha dedicato numerosi ed eccel-

*clopedie illustre del Medioevo*, in *L'enciclopedismo medievale*, a cura di M. Picone, Ravenna, Luongo 1994, pp. 79-116; A. Vauchez, *Conclusion*, in *Miracles, prodiges et merveilles au Moyen Age*, Paris, Publications de la Sorbonne 1995, pp.317-325; B. Ribémont, *L'autre et la merveille dans les encyclopédies du Moyen Age*, in *L'autre et les encyclopédies*, a cura di B. Baillaud, J. de Gramont, D. Hüe, Rennes, Presses Universitaires 1999, pp. 105-119; L. Daston e K. Park, *Le meraviglie del mondo. Mostri, prodigi e fatti strani dal Medioevo all'Illuminismo*, Roma, Carocci 2000; *The Monstrous Middle Ages*, a cura di B. Bildhauer e R. Mills, Cardiff, University of Wales Press 2003. Osservazioni eccellenti si trovano anche in lavori dedicati a corpora diversi da quelli coinvolti nelle mie pagine. Cfr. ad esempio F. Dubost, *Aspects fantastiques de la littérature narrative médiévale (XII<sup>ème</sup>-XIII<sup>ème</sup> siècles)*, Paris, Champion 1991; D. Kelly, *The Art of Medieval French Romance*, Madison, Univ. of Wisconsin Press 1992, pp. 146-204; A. Varvaro, *Apparizioni fantastiche*, Bologna, il Mulino 1994; D. Biow, *Mirabile dictu. Representations of the Marvelous in Medieval and Renaissance Epic*, Ann Arbor, Univ. of Michigan Press 1996.

<sup>22</sup> B. Ribémont, *L'inconnu géographique des encyclopédies médiévales: fermeture et étrangeté*, cit., pp. 103 e 105.

<sup>23</sup> G. Tardiola, *Le meraviglie dell'India*, cit., pp. 13-14.

lenti lavori, laddove dice che l'Oriente occupa un posto importante nella letteratura scientifica medievale, che questa letteratura, scientifica e dunque «savante», è un vero e proprio serbatoio del meraviglioso, e che il meraviglioso «savant» è «figé». E ora gli cedo direttamente la parola: «Le merveilleux savant est figé; rapportant même des faits auxquels ne croyait plus l'Antiquité, il se révèle être un obstacle au développement des connaissances car, revêtu d'une grande autorité, on n'ose remettre en question les fables qu'il rapporte»<sup>24</sup>.

Torniamo allora sui nostri passi e cioè alle fonti nella tipologia che ho proposto. Ora, tra i vari settori di cui si compone il corpus che ho presentato esistono differenze cospicue ma anche interferenze in alcuni casi molto complesse che impongono, o quanto meno imporrebbero, una utilizzazione attenta, selettiva del modello interpretativo che ho richiamato poco fa. Perché lo stesso materiale, trasmigrando in testi diversi, entra in una rete di funzioni e di significati non sempre sovrapponibili e dunque non sempre interpretabili utilizzando una sola ed unica chiave di lettura. Faccio qualche esempio.

Iacopo di Vitry, vescovo di san Giovanni d'Acrida e testimone diretto degli eventi della quinta crociata, è autore di una *Historia Hierosolimitana* frutto della sua permanenza in Terrasanta. Si tratta di un testo complesso, debitore in gran parte della *Cronaca* di Guglielmo di Tiro, ma che qualcosa deve anche a fonti di natura molto diversa, fondative per quanto riguarda la testualità di cui ci stiamo occupando, vale a dire Plinio e Solino. Per esplicita ammissione di Iacopo questi autori sono infatti da lui utilizzati, insieme alle *Etimologie* di Isidoro di Siviglia, in una serie di capitoli dedicati alla descrizione di alcune regioni orientali, la cui localizzazione sulla carta del mondo è quanto mai vaga, ma certo pensate come esistenti ed estese al di là della sottile fascia mediorientale teatro della sua personale esperienza. Là, «in partibus orientis», «in India», «in extremis Indiae partibus» egli colloca dunque alcune forme mirabili che appartengono al mondo umano, animale e vegetale e alle quali il suo pubblico, all'altezza cronologica della *Historia*, è da tempo abituato. Ma a quel pubblico Iacopo offre il suo pacchetto di *mirabilia* come strumento di una riflessione che investe non solo la mirabile opera della creazione, ma anche lo scenario delle mirabili differenze che caratterizzano le varie regioni del mondo creato. Iacopo vuole infatti convincere il proprio lettore che le meraviglie d'Oriente sono tali solo in relazione al punto di vista dell'osservatore, vale a dire perché la flora, la fauna, la climatologia orientale o quant'altro infrangono le normali abitudini percettive, generando uno stupore che, spostando il punto di vista, anche alcune caratte-

<sup>24</sup> C. Lecouteux, *Introduction à l'étude du merveilleux médiéval*, cit., pp. 288-289.

ristiche dell'Occidente sarebbero in grado di provocare agli occhi di un orientale<sup>25</sup>.

In Iacopo c'è insomma un uso delle informazioni che trova nelle fonti funzionale allo scopo che si prefigge. Quelle stesse informazioni, o comunque informazioni che dal nostro punto di vista condividono lo stesso grado di inverosimiglianza, hanno ad esempio una collocazione e una funzione molto diversa in Isidoro di Siviglia, che come ho detto all'inizio, inserisce le morfologie difformi nel libro XI, dedicato all'uomo, ancorandole all'interpretazione etimologica, ma in questo caso direi anche predittiva, che caratterizza la sua opera. Non solo. Nel compilare fonti per lui assolutamente autorevoli, e dunque nell'accogliere, riprodurre e trasmettere conoscenze, Isidoro opera con sottili distinguo, valuta, se necessario prende le proprie distanze, mette tra virgolette tutto ciò che solleva in lui dubbio o scetticismo o perplessità<sup>26</sup>. Cosa che Iacopo di Vitry non ha alcun motivo di fare, perché appunto altro è il contesto, altro lo scopo, altra la finalità della sua opera.

Che dunque l'eredità pliniana, raccolta da Isidoro, sia a sua volta raccolta da una lunga sequenza di testi redatti in un lungo arco di secoli, è notazione assai meno interessante di quella di volta in volta prodotta dalla lettura di ogni singolo testo e dunque dalla valutazione di ogni singolo riuso. Perché Isidoro riletto da Rabano Mauro è strumento di pura lettura allegorica, mentre lo stesso Isidoro, che insieme a molti altri compagni di viaggio parla nel *De Rerum Natura* di Tommaso di Cantimpré, è da Tommaso utilizzato in funzione di uno schema di interpretazione del mondo che nulla ci autorizza a non definire scientifico. Nel prologo della sua opera egli ci spiega infatti come l'Oriente «calidus et humidus», l'Occidente «frigidus et humidus», il Meridione «calidus et siccus» e il Settentrione «frigidus et siccus» siano responsabili delle diversità che caratterizzano il mondo creato. E così prosegue: «Illud autem in hoc opere lector consideret, ut si naturas et mores animalium aut effectus herbarum aliter in occidente reppererit quam relatio philosophorum contineat, qui fere omnes in orientis partibus scriptitarunt, non statim incipiat quasi ficticium reputare quod scriptum est, immo prudenter advertat, quia aliter se habeat orientis pars mundi cum suis creatis quam occidentalis aut aquilo sive meridies, cum oppositus sit dispositione nature occidens orienti, meridies aquiloni». E conclude: «Crede ergo, lector,

<sup>25</sup> Cfr. Iacopo di Vitry, *Historia Hierosolimitana*, in *Gesta Dei per Francos*, ed. J. Bongars, Hanover 1611, LXXXIII-XCI. Del testo di Iacopo esiste una traduzione francese, con notevole saggio introduttivo, a cura di M.-G. Grossel, *Histoire orientale de Jacques de Vitry*, Paris, Champion 2005.

<sup>26</sup> Mi sia consentito rinviare in proposito al mio *L'Oriente incognito medievale*, Soveria Mannelli, Rubbettino 1997, pp. 23-25.



quia et complexiones in animalibus et effectus in herbis secundum qualitatem aeris variantur»<sup>27</sup>.

Tommaso di Cantimpré è ovviamente solo un esempio tra i tanti, ma esempio che ben dà ragione a quanto affermato da una delle voci più aspre e severe nello stigmatizzare l'inerzia dei paradigmi interpretativi applicati a questa zona della testualità medievale. Mi riferisco a Patrick Gautier Dalché, che ha fatto presente come, se ad esempio un autore usa Isidoro ma non ne utilizza lo schema di interpretazione etimologico, è perché a quell'autore interessa l'enciclopedia delle conoscenze oggettive e non il sistema di spiegazione del senso delle cose e del senso da dare alle cose. Il che attribuisce un significato diverso ad una informazione la cui tessitura superficiale è la stessa<sup>28</sup>.

Ora, se dalla testualità enciclopedica passiamo a quella che ruota intorno alla figura di Alessandro Magno troviamo ulteriori conferme a quanto visto sin qui. Su questo punto mi limiterò a qualche osservazione relativa a testi forse generati dalle stesse fonti greche che stanno alle spalle della tradizione, prima latina e poi volgare, delle opere che noi definiamo romanzi, ma che hanno anche goduto di ampia circolazione autonoma e dunque a disposizione di molte penne e di molte riutilizzazioni. Mi riferisco alla *Collatio Alexandri cum Dindimo*, corrispondenza fittizia scambiata tra Alessandro e il re dei Bramani<sup>29</sup>, e alla *Lettera di Alessandro ad Aristotele*<sup>30</sup>, testi i cui labirintici percorsi ricezionali non intendo ricostruire, ma di cui qualcosa dirò. Cominciando di nuovo da Iacopo di Vitry, che utilizza la prima nella stessa sezione della *Historia* di cui ho parlato poco fa e più precisamente nel capitolo dedicato alle razze mostruose, trascrivendo però solo due lettere che hanno Dindimo come estensore e negando ad Alessandro qualunque diritto di replica. La ragione di questa selezione sta nel fatto che ciò che preme a Iacopo, nel momento in cui si appropria di quella corrispondenza fittizia, è sottoli-

<sup>27</sup> Tommaso di Cantimpré, *Liber de natura rerum*, ed. H. Boese, Berlin/New York, Walter de Gruyter 1973, *Prologus*, 75-90 [«In quest'opera il lettore faccia attenzione, se ha constatato che la natura e le abitudini degli animali o le proprietà delle erbe in Occidente sono diverse da ciò che riferisce la scrittura dei sapienti, che quasi tutti hanno ripetutamente scritto dell'Oriente, a non cominciare subito a ritenere in qualche modo fittizio ciò che è stato scritto. Consideri invece con prudenza per quale ragione le zone orientali del mondo così come le loro creature siano diverse dalle occidentali o dalle settentrionali o dalle meridionali, giacché per la disposizione della natura l'Occidente è opposto all'Oriente, il Meridione al Settentrione [...] Convinciti dunque, o lettore, che tanto il temperamento negli animali quanto le proprietà delle erbe variano col variare del clima»].

<sup>28</sup> Cfr. P. Gautier Dalché, *Tradition et renouvellement dans la représentation de l'espace géographique au IX<sup>e</sup> siècle*, in «Studi medievali» 24, 1983, pp. 121-165: 146-147.

<sup>29</sup> Citata alla nota 14.

<sup>30</sup> Citata alla nota 11.

neare la assoluta eccellenza e la purezza del modello di vita bramanico, da opporre alla cultura del conquistatore Alessandro<sup>31</sup>.

La cosa è tanto più interessante se si considera che nella fonte usata da Iacopo, che è una delle recensioni della *Historia de Preliis* dell'Arciprete Leone<sup>32</sup>, versione di grande importanza per tutta la successiva tradizione volgare, un taglio altrettanto sapiente consente invece proprio ad Alessandro di chiudere la corrispondenza, e di chiuderla con una requisitoria nella quale la cultura bramanica è severamente giudicata dal punto di vista del conquistatore e dell'esploratore: «Proinde dicitis vos esse beatos, quia in ea parte mundi naturaliter sedem habetis ubi nec extranei valent intrare nec vobis inde exire permittitur, sed quasi inclusi in illis partibus sic permanetis [...] verius ergo confirmo quia non est beatitudo vestra vita, sed castigatio et miseria»<sup>33</sup>. Sono queste le ultime parole messe nella penna di Alessandro.

Ma le cose non finiscono qui, perché quella stessa recensione della *Historia de Preliis* utilizza anche la *Lettera di Alessandro ad Aristotele* operando un'altra trasformazione di grande rilievo, che consiste nel sottrarre al testo la sua forma epistolare e nel distribuirne il materiale lungo tutto il libro che narra l'itinerario indiano del macedone<sup>34</sup>. Si tratta di un intervento apparentemente innocente che ha però come effetto quello di modificare in profondità questa parte della storia di Alessandro così come era stata raccontata sin lì, dando ad essa un risalto e una centralità ben raccolta dalle versioni del mondo volgare. Su queste ultime molte cose potrebbero essere dette, ma mi limito a segnalare un intelligente lavoro di Catherine Gaullier-Bougassas, nel quale ci viene spiegato come il materiale della *Lettera ad Aristotele* qui cambi di nuovo natura e funzione, adattandosi da un lato al modello non solo formale del testo epico e dall'altro a quello dell'erranza arturiana, che mette l'eroe a confronto col subitaneo proporsi di avventure meravigliose<sup>35</sup>.

Chiedo venia per questa esemplificazione forse un poco tediosa, di cui era però difficile fare a meno visto che il mio obiettivo è quello di far notare la grande sagacia con cui autori e testi diversi hanno manipolato le fonti che avevano sotto gli occhi e risemantizzato un materiale

<sup>31</sup> Cfr. Iacopo di Vitry, *Historia Hierosolimitana*, cit., XC.

<sup>32</sup> *Historia Alexandri Magni (Historia de preliis), Rezension J'*, ed. A. Hilka e K. Steffens, «Beiträge zur klassischen Philologie» 107, Meisenheim am Glan, Anton Hain 1979.

<sup>33</sup> *Ibidem*, III, p. 206 [«Per questo vi definite beati, perché la vostra sede naturale si trova in quella zona del mondo nella quale gli estranei non possono entrare e dalla quale a voi non è permesso di uscire e dove voi dunque restate come se foste prigionieri [...] in verità dunque confermo che la vostra vita non è beatitudine, ma punizione e miseria»].

<sup>34</sup> Cfr. *ibidem*, III.

<sup>35</sup> Cfr. C. Gaullier-Bougassas, *Les Romans d'Alexandre. Aux frontières de l'épique et du romanesque*, Paris, Champion 1998, pp. 154-155.

che solo apparentemente è sempre lo stesso. Ma in questa direzione altro può essere detto. Anche l'analisi dei procedimenti retorici e dei diversi soggetti dell'enunciazione può infatti produrre risultati di un qualche interesse. Perché non v'è dubbio sul fatto che l'Oriente di cui è questione nei testi enciclopedici, descritto da un io plurale nel quale sono sedimentate e con pochissime eccezioni dichiarate le tante voci che parlano dentro quella che di volta in volta ha la parola, è direi statutariamente diverso da un Oriente narrato da un io individuale, che si propone come osservatore e mediatore dell'alterità che incontra. Nel primo caso l'arredamento orientale, distribuito in precise partizioni del libro e del sapere oltre che in rigide strutture ad elenco, è infatti costituito da un campionario di difformità che non comporta alcuna incertezza definitoria, alcuna difficoltà rappresentativa, visto che a proporlo è la tradizione rispettata. Nel secondo caso invece, il problema è proprio quello di dar nome e aspetto e segni caratteristici alla novità percepita. Questo fa sì che per rendere comprensibili oltre che immaginabili forme incontrate nella finzione dell'itinerario, si ricorra in genere a procedimenti descrittivi basati sulla comparazione, ai quali l'enciclopedista, che riceve l'informazione già bell'e fatta, fa invece ricorso con grande misura. Tale differenziazione ha conseguenze meno irrilevanti di quanto si potrebbe pensare, e per un duplice ordine di motivi. Il primo motivo è che descrizioni basate su procedimenti analogici, dalle quali la difformità morfologica emerge come mosaico di similitudini, sono in molti casi all'origine di un incremento del catalogo del meraviglioso. Nel corso dell'attività di riscrittura e di copiatura, i nessi di comparazione tendono infatti a scomparire, e questo attribuisce statuto di realtà a caratteristiche non usuali descritte solo per approssimazione a quelle usuali<sup>36</sup>. Il secondo motivo è che la natura dei procedimenti retorici consente di stabilire una partizione interna alle fonti che vede non poche volte affiancati, almeno da questo punto di vista, resoconti di periegesi fittizie e di viaggi reali. Perché, da questo punto di vista, l'estensore di un testo come il *De rebus in Oriente mirabilibus* ha problemi non dissimili da quelli di un viaggiatore e i cinocefali di cui in esso è questione, descritti come esseri «habentes iubas equorum, aprorum dentes, canina capita»<sup>37</sup> danno infatti la mano agli abitanti dell'isola di Angaman, di cui Marco Polo ci dice che «hanno lo

<sup>36</sup> Perché una cosa è dire che una popolazione ha barba rada «uno pelo di qua e uno pelo di là al modo di un gatto o un leopardo» e una cosa è dire che esistono uomini con baffi di gatto o leopardo. Ciò che alcune voci molto avvertite, a partire da quella di Claude Kappler da cui ho tratto l'esempio, non hanno mancato di far notare. Cfr. C. Kappler, *Monstres, démons et merveilles à la fin du Moyen Age*, Paris, Payot 1980, pp. 163-179.

<sup>37</sup> *De Rebus in Oriente mirabilibus (Lettre de Farasmanes)*, cit., D, XIV, p. 17 [«con criniere di cavallo, zanne di cinghiale e teste di cane»].

capo come di cane e denti e naso di grandi mastini»<sup>38</sup>. Ma su questo punto un autore in particolare merita di essere citato, Giordano di Sévérac, i cui *Mirabilia descripta* sono stati di recente riproposti all'attenzione di tutti noi grazie a una bella edizione curata da Christine Gadrat<sup>39</sup>. A quella modalità descrittiva Giordano fa infatti frequentemente ricorso mentre dà forma a tutto ciò che una lunga permanenza in India, all'inizio del XIV secolo, ha fatto entrare nel suo campo visivo. Cito la descrizione dei coccodrilli, animali la cui taglia, ci dice, supera quella del più grande cavallo e che «sunt ad modum lacerte quadrupedia et caudam habent pertractam desuper per omnia sicut lacerta, capud habencia sicut porcus»<sup>40</sup>. E cito un brano della descrizione degli elefanti, «animalia mirabilia» che hanno «capud magnum, oculos parvos, minores quam unus equus, aures ad modum alarum bubonum aut vespertilionum, nasum protensum usque ad terram»<sup>41</sup>. Ma questa modalità descrittiva è accompagnata nei *Mirabilia descripta* da un debito non secondario nei confronti della testualità enciclopedica, di cui Giordano riproduce l'organizzazione tematica e la struttura ad elenco, mirando forse, come è stato ipotizzato, a convincere i suoi lettori della realtà di un mondo difficile da concepire, grazie all'effetto di accumulazione e saturazione che quella struttura produce<sup>42</sup>.

Come è stato ben detto, nell'ambito di una cultura globalmente libresco e nella quale la conoscenza del mondo è «plus conceptuelle que sensible aux données de la pratique»<sup>43</sup>, ogni testo va analizzato nel contesto della finalità che il suo autore si propone. Osservazione che mi sento di condividere pienamente e alla quale ne affiancherei un'altra, relativa alla lingua che ogni autore sceglie di usare per dar forma alla propria esperienza, libresco o reale che sia. Perché per ciascuno dei settori di fonti che ho elencato all'inizio esiste tanto una tradizione latina quanto una tradizione volgare. E il passaggio da un sistema linguistico all'altro comporta ulteriori diversificazioni, non necessariamente sovrapponibili a quel-

<sup>38</sup> Marco Polo, *Milione*, ed. V. Bertolucci Pizzorusso, Milano, Adelphi 1975, 168, p. 251.

<sup>39</sup> Ch. Gadrat, *Une image de l'Orient au XIV<sup>e</sup> siècle. Les «Mirabilia descripta» de Jordan Catala de Sévérac*, Paris, École des Chartes 2005.

<sup>40</sup> *Ibidem*, 38, p. 249 [«sono quadrupedi come le lucertole, hanno una coda che si sviluppa in lunghezza come quella delle lucertole e testa di porco»].

<sup>41</sup> *Ibidem*, 64, p. 253 [«testa grossa, occhi piccoli, più piccoli degli occhi del cavallo, orecchie simili alle ali del gufo o del pipistrello e un naso lungo, che scende fino a terra»].

<sup>42</sup> Cfr. P. Gautier Dalché, *Remarques sur les défauts supposés, et sur l'efficace certaine de l'image du monde au XIV<sup>e</sup> siècle*, in *La Géographie au Moyen Âge. Espaces pensés, espaces vécus, espaces rêvés*, «Perspectives Médiévales», Supplément au numéro 24, 1998, pp. 43-55: 47.

<sup>43</sup> P. Gautier Dalché, *Tradition et renouvellement dans la représentation de l'espace géographique au IX<sup>e</sup> siècle*, cit., p. 122.

le che abbiamo visto sin qui. Esso determina infatti una trasformazione nella natura stessa del sapere e nella organizzazione delle conoscenze, perché il testo volgare è destinato a circolare in un ambiente di non *litterati* e il sapere da esso diffuso mette in gioco interessi estranei al mondo dei dotti. La cosa è particolarmente evidente quando ci troviamo di fronte a volgarizzamenti di testi di cui conosciamo la versione latina, perché in tal caso siamo in grado di valutare la funzione ad essi assegnata dai loro estensori, che non poche volte introducono segnali e indicazioni per orientarne la ricezione da parte del pubblico. Emblematico in tal senso è il primo volgarizzamento della *Lettera del Prete Gianni*, introdotto da un prologo di cui non v'è traccia nel testo latino e grazie al quale quel testo, di forte valenza sacrale e politica, è presentato come catalogo delle cose di un mondo osservato<sup>44</sup>.

Ma c'è un altro aspetto che caratterizza in particolare il settore dei testi volgari, ed è la proliferazione dei segnali di meraviglia quasi che, vien fatto di dire, nel rivolgersi ai non *litterati* gli autori si siano sentiti in dovere di manifestare con maggior vigore la propria presenza all'interno del testo, mettendo in gioco la propria soggettività e invitando il proprio pubblico a fare altrettanto<sup>45</sup>. Non solo. Se ci si pone sulla cerniera tra tradizione latina e tradizione volgare si trova anche che il termine meraviglia è di frequente collocato in luoghi privi di esso nelle fonti latine ed è destinato a convogliare l'attenzione del pubblico su ciò che è difficile da capire o difficile da credere, dunque su ciò che è degno di nota e rispetto al quale vanno messe in atto delle procedure di comprensione. Faccio un solo esempio, tratto da l'*Image du monde* di Gossouin de Metz, opera redatta a partire da svariate fonti latine alla metà del XIII secolo. Il breve brano che propongo ha alle sue spalle un brano della *Historia* di Iacopo di Vitry, che è questo: «Sicut aut Pygmaeos pro nanis habemus, ita ipsi nos gigantes reputarent, si ex nostris aliquem inter ipsos aspicerent. In terra autem gigantium qui maior est inter nos, nanus reputaretur ab ipsis»<sup>46</sup>. Ed ecco il brano corrispondente della *Image du monde* di Gossouin: «Li jaiant, qui sont en aucuns lieus, ont moult grant merveille de nous, de ce que nous soumes si petit envers euls. Ausi comme il nous semble de ceuls qui sont la moitié plus petit de nous, si

<sup>44</sup> Cfr. *La lettera del Prete Gianni*, cit., pp. 96-99.

<sup>45</sup> Eccellenti osservazioni in tal senso sono in C. Deluz, *Des lointains merveilleux (d'après quelques textes géographiques et récits de voyage du Moyen Age)*, in «Sénefiance» 25, 1988, pp. 159-169.

<sup>46</sup> Iacopo di Vitry, *Historia Hierosolimitana*, cit., XCI, 26-28 [«Pertanto, allo stesso modo in cui riteniamo nani i pigmei, costoro ci reputerebbero dei giganti se avessero modo di vedere qualcuno di noi in mezzo a loro. Al contrario, nella terra dei giganti il più alto di noi sarebbe considerato un nano»].

comme l'en nous dit. Ce sont li pigmain qui n'ont que. iii. piez de lonc. Ausi se merveillent il de ce que nous soumes si grant»<sup>47</sup>.

Gli esempi non sono mai innocenti ed è ovvio che ho cercato di sceglierne uno particolarmente significativo. Ma non v'è dubbio sul fatto che in non pochi casi la meraviglia contenga l'essenza della riflessione che il volgarizzatore fa sulle sue fonti oltre che un invito rivolto al pubblico a considerare con prudenza e a riflettere. Questa meraviglia ha ben poco a che vedere con emozioni stuporose ed ingenuie e coinvolge orizzonti non onirici bensì cognitivi. E sulla forma e sul senso e sulla funzione di questo tipo di meraviglia le cose a mio parere più belle sono state dette da uno studioso di Shakespeare che qualche anno fa si è avventurato nei territori della meraviglia prodotta dalla letteratura della scoperta e della conquista. Si tratta di Stephen Greenblatt e del suo *Marvelous Possessions. The Wonder of the New World*<sup>48</sup>, volume nel quale la meraviglia è descritta come cuore pulsante del primo incontro con la diversità radicale, come esperienza emotiva e intellettuale decisiva in presenza dell'alterità, come tutto ciò che spazia nella zona indistinta che sta tra intelletto ed emozione, tra esperienza conoscitiva ed esperienza estetica. Ma anche come ciò di cui Cristoforo Colombo si serve intenzionalmente per accreditare agli occhi dell'Occidente il fatto di essere davvero arrivato nel paese delle gemme e dell'oro e dunque come «calcolata strategia retorica», come «evocazione di una risposta estetica al servizio di un processo di legittimazione»<sup>49</sup>. Meraviglia radicata quindi nella tradizione medievale, alla quale Colombo deve moltissimo, ma anche da essa diversa, più arrogante e meno partecipe, perché ad esempio la meraviglia che Giordano di Séverac produce incessantemente nei propri *Mirabilia descripta* sottolinea l'indicibilità del mondo osservato, mondo mirabile al punto che le risorse del linguaggio si rivelano inadeguate<sup>50</sup>.

Ma è tempo di concludere queste pagine, sviluppate con l'obiettivo di rendere conto del fatto che parlare di Oriente libresco significa parlare di modi molto diversi di descrivere il mondo a partire dai libri. E per concludere ritraggo il piede dall'età della ragione alla quale mi sono accostata con l'accenno fatto alla meraviglia generata dall'incontro con il Nuovo Mondo e cedo la parola ad un rappresentante degli oscuri secoli

<sup>47</sup> *L'image du monde de Maître Gossouin. Rédaction en prose*, ed. O.H. Prior, Lausanne, Imprimeries Réunies 1913, II, v, p. 132 [«I giganti, che si trovano in alcune contrade, si meravigliano molto di noi che siamo tanto più piccoli al loro confronto. Esattamente come ci sembra di coloro che sono più piccoli di noi della metà, a quanto si dice. Si tratta dei pigmei, che misurano solo tre piedi e che si meravigliano perché siamo tanto più alti di loro»].

<sup>48</sup> Oxford, Clarendon Press 1991.

<sup>49</sup> Cito dalla traduzione italiana, *Meraviglia e possesso. Lo stupore di fronte al Nuovo Mondo*, Bologna, il Mulino 1994, p. 128.

<sup>50</sup> Cfr. ad esempio 30, p. 248; 33, p. 249; 52, p. 251; 65, p. 253; 96, p. 257.

medievali, Guido di Bazoches, autore di una *Cosmographia* che mette a buon frutto le opere di Solino e Isidoro di Siviglia e così introdotta: «Manens in thalamis, sedens in cathedris, accubitans in thoris aut sub umbra frondentis arboris, graminis in gremio viridantis, antepone codices mihi multiplices, solvo signacula, resero secreta, lustrò scripturas, et tunc menti conceditur quod corpori denegatur, ingenio patet quod oculum latet, thesaurus inestimabilis aperitur ibique reperitur quod queritur ubique. Tunc mihi manifestantur immensitas celi, firmamenti speciositas, spaciositas maris, amplitudo telluris. Nature rerum mundi mirabilia, memorabilia regionum, proprietates animalium, diversitates gentium, situs urbium, nomina fluminum, devexa montium, profunda vallium, aperta camporum, operta silvarum, virtutes herbarum, vites gemmarum, mores populorum [...] Tunc datur mihi facultas girum mundi carnis et mentis oculo pervagari, circuire terram et perambulare per eam»<sup>51</sup>.

Ogni commento è superfluo.

<sup>51</sup> Citato da P. Gautier Dalché, *Le renouvellement de la perception et de la représentation de l'espace au XII<sup>e</sup> siècle*, in *Renovación Intelectual del Occidente Europeo (siglo XII)*, «24 Semana de Estudios Medievales», Estella 14-18 julio 1997, pp. 169-217: 172 [«Chiuso nella mia camera, seduto sulla mia sedia, disteso sul mio letto o all'ombra di un albero frondoso, in mezzo all'erba, dispongo davanti a me codici numerosi, sciolgo le abbreviazioni, porto alla luce ciò che è nascosto, esamino ciò che è scritto, e allora si concede alla mente ciò che al corpo è negato, si manifesta all'intelletto ciò che all'occhio è sottratto, un tesoro inestimabile si apre davanti a me e proprio lì si trova ciò che ovunque è cercato. È allora che si manifestano a me l'immensità del cielo, la bellezza del firmamento, la vasta distesa del mare, l'ampiezza della terra, i fenomeni mirabili della natura, i fatti memorabili delle regioni, le proprietà degli animali, la diversità delle genti, i siti delle città, i nomi dei fiumi, i fianchi scoscesi dei monti, la profondità delle valli, l'aperto dei campi, il chiuso dei boschi, le qualità delle erbe, le virtù delle gemme, i costumi dei popoli. [...] È allora che mi è concessa la facoltà di percorrere l'ampio cerchio del mondo con gli occhi della carne e della mente, di fare il giro della terra e di vagabondare sopra di essa»].